La Francia tra sì e no

Il caos monetario ha regalato gli ultimi spasmi d'angoscia agli europeisti di Francia inasprendo la campagna elettorale
Il premier Bérégovoy chiede il «sì» per difendere la moneta
Grande incertezza sul risultato, gli indecisi sono il 20%

Dalle urne francesi la verità sull'Europa

Domani si vota sul Trattato mentre il franco è sotto tiro

Maastricht meno uno. Domani si vota, da oggi tace la campagna elettorale. Le sue ultime battute l'hanno inasprita, i due fronti non si sono risparmiati fendenti e insulti. La tempesta monetaria ha preso il posto giusto al centro del dibattito. Bérégovoy invita a votare sì per difendere il franco, ma quelli del no gridano al ricatto e alla menzogna. Lunedì a New York vertice dei ministri degli Esteri dei Dodici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il vento del no, sull'onda della speculazione, s'insinua nei meandri della Borsa parigina e scuote il franco che resiste, difeso a spada tratta dalle autorità monetarie per il secondo giorno consecutivo. Si trattava ieri di evitare che anche la moneta francese finisse fuori dalla banda di oscillazione dello Sme: operazione riuscita, poiché a fine giornata il franco si cambiava, rispetto al marco, a 3,42. Ma l'albero, per quanto solido, è stato scosso fin dalle radici. E se alle sue spalle non ci fosse un'inflazione inferiore al 3 percento non è affatto detto che avrebbe retto l'assalto degli speculatori. Nell'ipotesi che domenica vinca il no la Banque de France prepara la sua linea Maginot, forte di riserve pari a 150 miliardi di franchi in valuta e pronta ad alzare i suoi tassi d'interesse. Da lunedì si vedrà. Se vince il no la Francia avrà bisogno della Bundesbank. Ma i tedeschi concederanno ai francesi quel che hanno negato agli inglesi? Compreranno franchi a tonnellate e abbasseranno ancora il loro tasso di sconto? Lo scenario è il più pessimista, ma è quello che si è fatto strada in questi giorni di febbrile vigilia elettorale. È l'effetto della tempesta monetaria, che obbliga a tener conto di tutte le ipotesi, compresa quella di una svalutazione del franco o di una sua fluttuazione rispetto al marco. I partigiani del sì non hanno esitato a fare l'equazione. Se ne è incaricato per primo Pierre Bérégovoy: dire sì domani nel segreto dell'urna equivale a garantire la buona tenuta del franco.

Non l'avesse mai fatto. La sua frase ha cambiato lo stile della campagna elettorale, che era stata aspra ma ammirevolmente corretta. I gentiluomini duellanti dei due campi si sono trasformati in pugili incattiviti. Philippe Seguin, che si era sempre rivolto a quelli del sì in termini polemici ma rispettosi, ha detto: «Sono esterrefatto dalla facilità e dal cinismo con i quali si è passati in qualche ora dal ricatto all'intossicazione, dalla minaccia alla manipolazione, dai discorsi sciropposi alla fabbricazione di prove false...». L'accusa rivolta a Bérégovoy è insomma di ricattare i francesi con argomenti pretestuosi. Ma non solo. Seguin, Pasqua, de Villiers hanno aperto il fuoco contro un bersaglio finora risparmiato: il «franco forte», frutto della paziente, decennale tessitura del primo ministro: «È come le ex nuotatrici della Germania est: drogato con gli anabolizzanti». Oppure: «Il franco è una bella vetrina, ma il negozio è vuoto». Ieri, ultimo giorno di campagna, si sparava a raffica e senza inibizioni.

Cambiamento di tono anche nella famiglia socialista. Lo scisma di Jean Pierre Chevenement era stato finora criticato dallo stato maggiore del partito, ma con l'aria di rimproverargli una marachella. Sentite un po', invece, come si è espresso Roland Dumas, ministro degli Esteri e uomo dall'eloquio di solito misuratissimo, proprio a Belfort, la città di cui Chevenement è sindaco: «La causa (del no, ndr) è difesa con propaganda di lusso, pagata dal consiglio provinciale con i soldi dei contribuenti». Il riferimento è a un opuscolo diffuso in 53mila esemplari, i cui costi sembra siano stati caricati sul pubblico bilancio. Ma non basta: «Che dire - ha continuato Dumas - di coloro che, nel nostro partito, voltano la schiena all'internazionalismo? Le ceneri di Jaurès si rivoltano nella tomba! Mi chiedo cosa facciano ancora con noi. Se vogliono tentare un'avventura personale che escano dalla porta principale, anzichè passare attraverso nauseabonde cucine». La spada sguainata, Chevenement ha subito replicato: «Dumas non ha alcun titolo per parlare del partito in cui entrò nel '71 grazie alle porte apertegli da gente come me». Uno scambio di finezze di cui il Ps non aveva certo bisogno, e che prelude a prossimi e definitivi regolamenti di conti. Del resto Chevenement ha già fondato il suo movimento, che presenterà suoi candidati alle prossime elezioni.

Ma, a parte queste *querelles* intestine, la campagna ha girato fino all'ultimo intorno al tema monetario. La bufera dello Sme ha permesso ai difensori del sì di ribadire quanto sia necessario andare al di là, arrivare alla moneta unica sotto il cui cappello non ci potranno essere crisi legate ai cambi. Ma ha consentito a quelli del no di dichiarare tutta la loro ostilità ad una banca centrale, priva di un vero controllo democratico. «Ciò che accade in questi giorni - ha detto Charles Pasqua - è l'illustrazione del fatto che il sistema così com'è, con le sue imperfezioni, permette malgrado tutto di far fronte alle burrasche». Davanti ad affermazioni così nette e opposte, provenienti spesso da uomini che militano nella stessa formazione politica, sarebbe curioso sapere cosa passa nella testa degli elettori. Ma non si può, visto che i sondaggi sono vietati dalla legge nel corso dell'ultima settimana precedente al voto. O meglio: i sondaggi si fanno, ma non possono esser resi pubblici. Bisogna attenersi a quelli di sabato scorso, che davano il sì al 50-52 percento. Lo stesso Pierre Bérégovoy ha parlato ieri di «risultati di strettissima misura». L'incognita regna sovrana, nelle mani di un 20 percento d'indecisi.

È interessante notare come il fulcro del dibattito su Maastricht sia cambiato con il passare delle settimane: in giugno-luglio tutto si concentrava attorno alla questione del diritto di voto ai cittadini stranieri ma originari dei paesi comunitari, cosa di cui oggi non parla più nessuno. Poi vi fu una fase in cui parve prevalere la politica interna: premiare il no per punire Mitterrand o viceversa. Per arrivare infine alla questione monetaria e alla saldezza dell'economia. Roba da far girar la testa. Chi non sembra esserne influenzato sono gli agricoltori, in grande maggioranza per il no. Contraddittori gli industriali: quelli della grande industria sono per il sì, i piccoli e medi piuttosto per il no. La Chiesa ha lanciato messaggi per il sì. I sindacati hanno optato per il libero voto dei loro iscritti ma, a parte la Cgt, tendono all'unione europea. Se la decifrazione delle intenzioni di voto non è facile, ancor più difficili saranno, da lunedì, l'interpretazione e l'analisi della sua natura sociale.

Intervista a ANDRÉ FONTAINE

«La bufera economica dimostra che ci vuole la moneta unica»

Appesa ad un filo. L'Europa è appesa a un filo tricolore, bianco-rosso-blu. Il caos monetario aspetta il voto francese di domenica per ritrovare la strada di una ricomposizione unitaria, o al contrario quella del definitivo divorzio. Il sì o no a Maastricht si sono caricati di tensioni mondiali, di marasmi continentali, di opzioni epocali. Ne parliamo con l'ex direttore di *Le Monde*, André Fontaine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Ora più che mai 38 milioni di francesi decideranno del destino di 350 milioni europei. È in attesa della loro scelta che vivono i mercati finanziari e fibrillano le consultazioni tra le cancellerie europee. E il risultato non è affatto scontato. Il sì continua ad esser dato per vincente, ma di strettissima misura. I sondaggi tacciono da sabato scorso, per legge. Ma vi sono sondaggi condotti in clandestinità, che sono ormai segreti di pulcinella. Sondaggi che danno, per esempio, il no ampiamente vincente nella regione parigina, che è il regno di Jacques Chirac, il quale di batte sul fronte del sì. Sondaggi che vengono dalle regioni più moderne ed «europee», come il sudest, e che danno i due campi pari a pari. E in più, da mercoledì, la Francia è guidata da un uomo infermo, affetto da un male incurabile. Volenti o nolenti si ragiona ormai tenendo per asse e per quadro di riferimento il dopo-Mitterrand, tante volte annunciato e altrettante rimandato. Non è difficile immaginare l'incertezza degli elettori: privilegiare quella cosa tuttora lontana e dai contorni indefiniti che si chiama Europa, dare un segnale politico per la futura gestione della Francia, vendicarsi delle delusioni del decennio socialista, optare senza indugio per l'apertura delle frontiere, rifiutare la convivenza con il sud debole e caotico, mostrare solidarietà al vecchio presidente? Tutte pulsioni coesistenti, difficilmente separabili. André Fontaine è una delle firme più note di Francia. Al *Monde* dal 1947, ne è stato il direttore dall'85 fino all'anno scorso. Ha alle sue spalle una dozzina di saggi di politica internazionale ed è alla testa dell'Istituto francese per le relazioni internazionali. Gli abbiamo rivolto alcune domande.

Il tumore di Francois Mitterrand e la tempesta monetaria che ha investito l'Europa. Due fatti lontani l'uno dall'altro ma che domani troveranno un terreno comune. In che misura influenzeranno la scelta dei francesi tra il sì e il no a Maastricht?

Quanto alla malattia del presidente Mitterrand una cosa è certa: è una notizia che non rischia di rafforzare il campo del no. Nel senso che coloro che volevano dire no a Maastricht per sbarazzarsi di Mitterrand hanno perso parte delle loro motivazioni. Confidano ormai sul fatto che ci siano scarse possibilità che il presidente termini il suo settennato.

Intende dire che le sue dimissioni anticipate non tarderanno?

Nessuno conosce in verità il corso e il livello di gravità della sua malattia. Non gli hanno prescritto un trattamento chemioterapico, e questo è buon segno. Ma restano alcuni punti interrogativi.

Sì, ma dal punto di vista politico?

L'evoluzione politica è legata a quella sanitaria. Mitterrand si preparava ad una nuova coabitazione con un primo ministro di destra. Lo voleva debole. Nella sua scelta referendaria c'era infatti senz'altro un calcolo: dividere l'opposizione. Bisogna dire che l'operazione gli è riuscita molto bene. Se il no vincesse l'opposizione avrà molti cocci da incollare, soprattutto i neogollisti. Ma adesso è anch'egli indebolito, offre l'immagine di un infermo. Il suo ministro dell'industria, Dominique Strauss Kahn, che non è uomo che parla alla leggera, ha evocato l'ipotesi di una sua dipartita anticipata. È un segno che le carte in tavola si stanno rimescolando. Ma va detto che Francois Mitterrand è un uomo supersegreto, capace di affidare messaggi per creare cortine fumogene, falsi segnali.

Non dipende dall'esito del referendum?

Se Mitterrand si dimettesse sull'onda di una vittoria del no l'impronta finale che lascerebbe sarebbe quella di un fallimento. Ora si sa bene che lui ci tiene alla Storia, quella con la esse maiuscola. Ci tiene a ben figurarvi. È dunque un'ipotesi improbabile. D'altra parte una vittoria del sì conforterebbe la sua battaglia e il suo impegno europeista. Come ha detto egli stesso: dovrei forse andarmene per aver avuto ragione? Per questo dubito delle sue dimissioni.

André Fontaine, veniamo alla bufera monetaria. Lira e sterlina non fanno più parte dello Sme. L'Europa delle monete si è frantumata. Non è oro per i propagandisti del no?

Il sì sostiene che è ormai dimostrato che lo Sme non basta più, che bisogna andare più in là, avere una moneta unica. È anche la mia convinzione. Il no ovviamente punta il dito contro la confusione, l'impossibilità di tenere insieme paesi di così diversa spina dorsale. Certo che, alla vigilia del referendum, lo Sme ha offerto al no buoni argomenti su un piatto d'argento.

Si profila un'Europa a due velocità: Francia e Germania da una parte e gli altri, tranne Olanda e Belgio, dall'altra...

Sì, certo. Si profila una spaccatura tra nord e sud, a parte la Gran Bretagna che però aveva negoziato uno statuto monetario diverso. Sono pochi i paesi che rispondono ai criteri d'inflazione e di spesa pubblica imposti dalla moneta unica, e sono tutti al nord. Anche quelli che entreranno prossimamente nella Cee, come la Svezia o l'Austria. Ricordiamoci comunque che la moneta unica è prevista per il 1997. È una scadenza a doppio taglio: è lontana, ma sarà un miracolo se sarà rispettata.

Non trova che l'immagine dell'Europa comunitaria sia cambiata? Che non possa più essere citata ad esempio di benessere e sicurezza? Che i paesi dell'est, per esempio, perdono il loro primo punto di riferimento? E che i francesi, domani, potrebbero preferire l'«ognuno per sè»?

Sì, si è come dissolta la speranza che il mercato occidentale assorbisca lo sviluppo dei paesi dell'est. La Germania ne ha già fatto la dimostrazione: la riunificazione costa una fortuna, lo scarto tra l'est e l'ovest è grande, la società, da una parte e dall'altra, è scontenta. Ma c'è anche l'esempio che viene dalla Jugoslavia, o dal Caucaso. Quei drammi dovrebbero incitare gli europei dell'occidente a rafforzare le loro strutture associative, anzichè imboccare la strada opposta. Spero che sia così. E per domani incrocio le dita.

□ *G.M.*

E i Dodici stanno a guardare l'ultimo atto di Maastricht

Nel quartier generale della Cee nessuno s'illude: il voto francese di domani deciderà le sorti dell'architettura europea faticosamente delineata dal Trattato

ROSSELLA RIPERT

BRUXELLES. Il conto alla rovescia iniziato a Parigi inquieta il quartier generale della Comunità Europa. Nessuno s'illude: il voto francese domani deciderà le sorti dell'architettura europea fatiosamente disegnata a Maastricht. L'unione politica ed economica può restare lettera morta o, al contrario, prendere finalmente forma e vigore solo quando in terra di Francia la bilancia eletorale avrà stabilito definitivamente la vittoria del «sì» e del «no» che da mesi si contendono il primato nei sondaggi.

Il disastro valutario aleggia minaccioso sulle urne che Mitterrand ha voluto offrire ai propri elettori. I paladini dei due animosi schieramenti in lotta per la vita o per la morte dell'ormai celebre trattato, usano il disastro valutario come una clava contro l'avversario.

Jacques Delors, il presidente francese della Commissione europea, ieri ha lanciato il suo ultimo, appassionato appello a favore del sì a Maastricht proprio sventolando il terremoto finanziario come prova certa dell'urgenza di una nuova Unione europea. «Attenti - ha detto il leader europeista padrino del testo di rifondazione della Cee - perchè i guai del sistema monetario di cui tutti siamo testimoni non derivano dal fatto che c'è troppa Europa, ma semmai dal fatto che non c'è n'è ancora abbastanza». Lo Sme (sistema monetario europeo) non avrebbe potuto risolvere tutti i guai, ha voluto spiegare, sarebbe un errore chiamarsi fuori dall'Europa di fronte alla Caporetto delle valute; quello che occorre fare rapidamente è semmai un coraggioso passo avanti. Delors ha un'unica ricetta in cui crede fermamente: i problemi di convivenza tra i paesi forti e quelli deboli, tra le valute che tengono e quelle che franano è far salpare subito la nave dell'integrazione economica e della moneta unica. Minaccia le sue stesse dimissioni, il padre di Maastricht: o il trattato avrà l'appoggio convinto della Francia o lui, presidente della Commissione europea, è pronto a farsi da parte.

Con Delors è schierato un fronte ampissimo. Da ieri nelle file del Comitato internazionale pro Maastricht, presieduto dal premio Nobel della pace Elie Wiesel, si è arruolato convinto anche l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov. Tengono il fiato sospeso i paladini di Maastricht, le certezze di qualche settimana fa sono state travolte dalla tormenta valutaria. È in ansia il colosso tedesco, il cancelliere Helmut Kohl vuole, fortissimamente, che il treno europeo non si fermi. Il 60% dei tedeschi è d'accordo con lui: secondo un sondaggio dell'Infas di Bonn pubblicato ieri se la Germania avesse potuto votare come domani faranno i francesi, il trattato di Maastricht avrebbe raccolto solo il 40% dei contrari. L'opposizione non nasconde le sue riserve: il recente terremoto valutario ha confermato, secondo l'esperto dei problemi valutari della Spd, Norbert Wieczorek, che la scelta di realizzare l'Unificazione europea soltanto attraverso l'unione monetaria, trascurando l'unioe politia e la democratizzazione dell'Europa, non ha retto alla prima prova dei fatti. Anche il mondo economico e sindacale non ha nascosto le proprie perplessità e preoccupazioni ma si è schierato a favore dell'Europa: pur in caso di risposta negativa dei francesi non c'è alternativa all'attuazione del mercato unico, hanno infatti confermato a Straubing i principali esponenti del mondo imprenditoriale e sindacale. «Un mercato interno europeo di 340 milioni di abitanti è indispensabile anche per bilanciare i grandi spazi economici del nord America e dell'Asia», ha detto il presidente dei sindacati tedeschi Heinz Werner Meyer.

La Spagna di Gonzalez fa il tifo per Mitterrand e la vittoria del «sì». Nel fronte opposto, i nemici dell'Europa invocano una valanga di «no» per bloccare la strada di Maastricht. In prima fila, turbolentissimi, gli inglesi. «Solo la Francia ci può liberare dalle catena di Maastricht...per l'amor di Dio votate no». L'accorato appello l'ha lanciato il quotidiano popolare britannico *Daily Star* chiedendo ai francesi, privilegiati nel poter liberamente dire la loro opinione sul trattato europeo, di buttare a mare Maastricht reo di «spogliare ogni nazione del suo orgoglio e della sua sovranità». Rompere i ponti con la nuova Europa per liberasi dalla tirannia tedesca; non traslasciando però, in casa propria, di punire rigorosamente il cancelliere dello scacchiere Norman Lamont. I tabloid britannici lo accusano in coro di aver buttato via 10 miliardi di sterline nei maldestri tentativi di sostenere la moneta inglese. Il terremoto monetario ha ridato vigore alle schiere isolazioniste e fatto aumentare la protesta tra le file dei conservatori da sempre anticuropeisti. Per Major non è tempo di sorrisi. Il voto francese lega strettamente le sorti di Londra alle scelte di Parigi. Mai come questa volta le mosse dei francesi lasceranno il segno anche sul suolo inglese. Per il successore di Margaret Thatcher è davvero un'ora cruciale.

lettere

La battaglia per bloccare il «decreto» sugli immigrati

Caro Veltroni,
credo – e mi auguro – che pecchi di pessimismo l'analisi di Luigi Manconi (su l'Unità del 4 settembre) sulle ragioni che hanno indotto il governo a lasciar decadere, senza convertirlo in legge, il «decreto Boniver» sulle espulsioni degli immigrati. Non è in vista (pur sempre possibile) della riproposizione in Parlamento di una sua nuova versione, simile o peggiore, che il governo ha lasciato cadere il decreto – rendendo fra l'altro retroattivamente inefficaci tutti i connessi provvedimenti amministrativi da febbraio a oggi. Per una volta, dobbiamo rivendicare una vittoria: il decreto è stato bloccato da una mobilitazione unitaria non soltanto degli immigrati ma della società civile. Per mesi l'intero arco dell'associazionismo e del volontariato laico e cristiano, la Cgil, gruppi di giuristi democratici, coordinamento e strutture locali di movimento hanno lavorato insieme, a stretto contatto con i quasi cento parlamentari firmatari della dichiarazione «Per un Parlamento antirazzista», realizzando una forte unità dei gruppi della sinistra ed aprendo serie contraddizioni nei partiti di governo. Ai primi di luglio la procedura d'urgenza sul decreto è passata in aula con pochissimi voti di scarto. A luglio la commissione Giustizia della Camera vincolò il parere positivo sul decreto all'accettazione di tutti gli emendamenti proposti dalle associazioni, che di fatto svuotavano il decreto dei suoi contenuti illiberali e sospetti di incostituzionalità. A questo punto diveniva insostenibile per il governo insistere sulla conversione in legge.

Non ripartiamo quindi da zero. Va anche detto che lo stesso ampio arco di associazioni ha sottoscritto una lettera al presidente Amato nella quale, pur ribadendo le critiche alle scelte e alle non-scelte dell'ex ministro Boniver e del suo staff, si chiede con forza una controparte istituzionale autorevole sui problemi dell'immigrazione nel nuovo governo, cioè di una nuova legislazione sui diritti sociali, civili e politici di cittadinanza, e quelli immediati come lo status dei rifugiati di fatto, la regolarizzazione del lavoro stagionale e delle situazioni di lavoro nero, i ricongiungimenti familiari, l'accoglienza ed una politica degli alloggi nelle aree urbane. Vi si esprime anche una preferenza: che la delega sull'immigrazione sia attribuita ad un ministero «civile», come per gli Affari sociali o il Lavoro, e non a evanescenti gruppi di studio o a ministeri che già trattano questi problemi in termini giudiziari, di ordine pubblico o di visti d'ingresso. Sono maturi i tempi per la nascita di un Osservatorio istituzionale e di una stabile rete di collegamento nazionale delle associazioni. E il dialogare in Europa (con segnali preoccupanti anche in Italia) di movimenti e politiche xenofobe rende urgente l'assunzione di questi temi, e la produzione di leggi in positivo, da parte di qualunque forza che voglia davvero praticare politiche di alternativa.

Dino Frisullo
Associazione «Senzaconfine»

Il professor Caccioppoli bocciò il «raccomandato»

Caro direttore,
si parla in questi giorni del matematico Renato Caccioppoli anche perché è stato presentato un film a Venezia sulla sua vita. Non avendo visto il film, vorrei comunque ricordare due episodi che mettono in luce la personalità del matematico. Il primo è relativo alle elezioni politiche, durante le quali, il prof. Caccioppoli andava nei vicoli e nei quartieri di Napoli, saliva su una sedia e teneva il discorso politico per il partito comunista. L'altro è relativo alla sua posizione intransigente nei riguardi della cosiddetta «raccomandazione». Il prof. dava la promozione solamente ed esclusivamente a chi sapeva la matematica. Era cioè estremamente difficile superare il suo esame: soltanto il 3% degli esaminandi vi riusciva. Aveva in astio la «raccomandazione». Un giorno mentre stava passeggiando nella Galleria a Napoli, un lustrascarpe lo riconobbe e gli si avvicinò chiedendogli il seguente favore: poiché l'indomani un suo nipote doveva sostenere l'esame di matematica lo supplicò di aiutarlo a superare l'esame. Il prof. prontamente prese la penna e chiese il nome del nipote riportandolo sull'agenda e andò via. Il lustrascarpe tutto contento corse a dare la notizia al nipote, e per tutta la serata andò in giro a raccontare agli amici come anche il prof. Caccioppoli, non diversamente da altri, facesse la «raccomandazione». Il giorno dopo il prof., appena salì in cattedra, interrogò il nipote del lustrascarpe e lo bocciò. È certamente una grande lezione morale per i nostri tempi troppo «raccomandati», se soltanto si pensa ai recenti scandali delle lauree comprate con denaro.

Francesco Cillo
Cervinara (Avellino)

Impediamo la «prova di forza dei cavalli» a Cutrufiano

Egregio direttore,
tutti in Europa e anche in Italia, dopo gli appelli televisivi di Lea Massari, sanno del piccolo asino che viene torturato fino alla morte, per divertimento, l'ultimo di carnevale, in Spagna. Ma quali sono stati il nostro dolore e la nostra vergogna quando – grazie ai soci Lav di Lecce – abbiamo appreso che la stessa cosa avviene in varie località di quella provincia italiana. Dei cavalli sono costretti a trainare dei carri inamovibili per l'enorme peso. Per colmo di sadismo il freno viene bloccato, e dei grossi mattoni di tufo vengono posti davanti alle ruote le quali, oltretutto, vengono affossate. Le povere bestie vengono frustate a sangue. Nel '90 fu il comandante dei CC di Cutrufiano a sospendere tale crudeltà. Quest'anno, nonostante le diffide e denunce degli animalisti, la «prova di forza dei cavalli» ha avuto luogo, a Collepasso, domenica 6 settembre. A Cutrufiano, domenica 20 settembre, si ripeterà tale crudele manifestazione. Preghiamo le persone civili e sane di mente di inviare subito telegrammi al sindaco di Cutrufiano (73020 Cutrifiano-Lecce), per impedire tale crudele manifestazione.

Clara Genéro
Schio (Vicenza)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Tra gli altri ringraziamo: Ignazio Licciardi (Palermo); Ivo Gennari (Carpi); Aldo Bozza (Roma); Delegati sindacali Fiom-Cgil e Uiln-Uil della Ocean di Brescia (purtroppo la lettera ci è pervenuta dopo il direttivo della Cgil del 4-9, nella lettera motivano il dissenso per la firma dell'accordo governo-sindacati-Confindustria); Enrico Lanzarotti (Arenzano-Genova); Guido Tori (Torino); L.M. Bareggi (Milano); Giuseppe Borriello (Portici); A. Migani (Rimini); E. Cardinale (Roma); L. Lonzagna (Ventimiglia); P. Irico (Trino-Vicenza); M. Menegatti (Parma); S. Varo (Riccione).